

TOMMASO CASINI

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RICORDI DANTESCHI DI SARDEGNA

Dalla NUOVA ANTOLOGIA. Vol. LVIII, Serie III (Fascicoli 1-15 luglio 1895)

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

—
1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

851D23
DQ26

26/11/150M10

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF TORONTO

I.

Il 23 marzo del 1263, venerdì delle Palme, Federico dei Visconti, arcivescovo di Pisa e primate di tutta la Sardegna, s'imbarcava a San Rossore sopra una galea apprestatagli a cura del Comune pisano, la quale era superbamente dipinta in rosso con il pastorale e la mitra nel mezzo della poppa e ornata di drappi e tenda dello stesso colore, governata da un equipaggio di cento uomini sotto il comando di Alberto Follario e accompagnata da una saettia a dodici remi velocissima. Il legno maggiore accoglieva una magnifica e numerosa comitiva: quindici ecclesiastici, tra canonici e chierici e cantori, e trentacinque laici, fra i quali i due ambasciatori pisani, i nipoti e un amico dell'arcivescovo, il resto donzelli e ufficiali e servitori. Spirava un vento favorevole, che nello stesso giorno trasse la galea fino a Vada, e nel seguente a Piombino; donde, celebrata nella pieve del luogo la domenica delle Palme, l'arcivescovo risalì in nave, e da Porto Longone costeggiando l'Elba e la Corsica giunse il venerdì santo, 30 marzo, nel golfo che ora si chiama di Terranova. Fatta in terra di Gallura la Pasqua, la comitiva riprese il mare, e dopo una fermata di qualche giorno nel porto di Santa Lucia, perchè l'arcivescovo potesse visitare la diocesi di Galtelli, arrivò felicemente a Cagliari l'8 d'aprile. Il prelato pisano e i suoi si trattennero nel Castello di Castro (la parte

alta della capitale dell'isola, che anche adesso nell'uso comune del luogo non si dice altrimenti che *su Casteddu*), dove parteciparono a grandi feste religiose, mentre dall'interno della Sardegna, turbata fortemente per la guerra che ardeva tra il giudice d'Arborea e quello di Sassari intorno al castello di Gocèano, s'aspettavano gli uomini e i cavalli che dovevano servire il Visconti nella sua visita alle diocesi sarde. Finalmente il 6 di maggio la comitiva mosse da Cagliari, e per Nuraminis, Sanluri, Terralba fu in quattro giorni ad Oristano, la sede del giudice e dell'arcivescovo di Arborea, e vi fece solennissimo ingresso la mattina dell'Ascensione: dopo otto giorni, riprese suo cammino verso il settentrione, visitando il monastero di Bonarcado e la diocesi di Ottana; poi tornò indietro e, ripassando per Oristano e Terralba e facendo lunghe fermate che non furono infeconde di doni ricchissimi, piegò per le diocesi di Ales, di Suelli e di Dolia, donde rientrò a Cagliari a mezzo il giugno. E il giorno del beato Ranieri, 18 giugno, giorno fausto al chericato pisano, l'arcivescovo Visconti risalì coi suoi la galea, che nel frattempo era andata e ritornata da Pisa, e, salvo una breve fermata al porto di Santa Lucia per confermare il vescovo nuovamente eletto di Galtelli, procedette difilato fino a Portoferraio e di là per Populonia e Vada giunse a Pisa il 25 giugno.

Da questo racconto del viaggio arcivescovile, che ho sommariamente riassunto da una particolareggiata relazione contemporanea (1), appare manifesto che nel secolo XIII, anche per quelli che non potessero darsi il lusso di un trattamento principesco quale ebbe Federico Visconti, il viaggio dall'Italia alla Sardegna non era nè lungo nè difficile. Le galee di Pisa arrivavano per l'Elba a Cagliari in una settimana, le genovesi da Porto Venere giungevano nello stesso tempo, e anche in meno, a Porto Torres: press'a poco adunque come fanno adesso i comuni velieri. E le occasioni a far la traversata dovevano essere frequentissime; poichè tutto il movimento dei navigli genovesi e pisani diretti in Sicilia, a Tunisi, in Levante si svolgeva costeggiando le isole del mar Tirreno; e oltre alla marina mercantile, le galee armate, genovesi e pisane,

(1) Scritta probabilmente dal canonico Pietro da Ceprano, *scriptor sive notarius* dell'arcivescovo e suo compagno nel viaggio, fu pubblicata dal MATTEI, *Eccles. Pisan. histor.*, Lucca, 1772, vol. II, pag. 14-25 e dal TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, vol. I, pag. 380-383; ma con molti errori nelle date e nei nomi proprii.

erano in continuo moto verso la Sardegna, oggetto di secolari contese tra le due Repubbliche rivali: le quali, quasi a eternare i proprii diritti, vi avevano instaurati dinasticamente i loro rappresentanti; sì che Genova ritrovava sè stessa nei contrasti e negli interessi isolani dei Doria e dei Malaspina, come Pisa in quelli dei Visconti e dei marchesi di Massa, e dei conti della Gherardesca e di Capraia.

Dirò cosa che a molti parrà incredibile, come a me par certa, cioè che nel secolo XIII ai Genovesi e ai Pisani, ai Lombardi e ai Toscani il viaggio di Sardegna doveva essere assai più familiare che oggi generalmente non sia per noi Italiani del continente. I *terramagnensi*, come allora si dicevano nell'isola i continentali, vi appariscono per tutto quel secolo in grandissima quantità, sia costituiti in uffici civili, militari, ecclesiastici, sia nell'esercizio della mercatura o dell'arte marinaresca; sebbene sia relativamente scarso il numero dei documenti a noi pervenuti, e anche questi sieno per lo più di tal natura da non potervisi trovare altra menzione che di persone di primaria importanza (1).

Fece Dante Alighieri il viaggio di Sardegna? Chi volesse seguire ancora nell'interpretazione storica del poema il metodo dell'Ampère dovrebbe rispondere affermativamente; ma ormai l'esgesi odeporica messa di moda dall'autore del *Viaggio d'Italia sulle orme di Dante* è, non senza eccessi di rigorismo critico, abbandonata dai più degli studiosi. Tuttavia non si possono negare due fatti: la frequenza e precisione dei ricordi sardi nella *Commedia*, i quali sono l'eco di avvenimenti rimasti ignoti a tutti gli altri scrittori del tempo, e l'amicizia del poeta con uno dei personaggi pisani che nella seconda metà del secolo XIII ebbero più larga e diretta parte nei contrasti che tennero in agitazione la Sardegna.

Non sarà dunque inopportuno, in tanto fervore presente di ricerche dantesche, esaminare più da vicino tali ricordi e contrasti, al fine di chiarire, meglio che non sia stato fatto sinora, il signi-

(1) In un trattato tra i Genovesi e i Pisani del 26 luglio 1257 (TOLA, op. cit. vol. I, pag. 375) si legge: *dederunt... omnibus tam Lombardis quam Januensibus, et omnibus terramagnensibus fiduciam plenam liberam et generalem tam in rebus quam personis, extrahendi et ducendi equos et animalia et alias res omnes... quocumque loco essent in regno Kal-laritano.*

ficato degli accenni dell'Alighieri alle cose di Sardegna, e di derivare da questo esame una conclusione qualsiasi intorno all'ipotesi di un viaggio del poeta nell'isola (1).

II.

Ai primi anni dopo il Mille risalgono le incursioni dei Pisani sulle coste della Sardegna; ma la liberazione dell'isola dal dominio dei Saraceni, e la conseguente soggezione di essa alla repubblica di Pisa, data solamente dal 1017 e fu compiuta con l'aiuto dei Genovesi non ancora rivali. Spartita la conquista, toccando a Genova le spoglie e a Pisa la terra, onde Fazio degli Uberti cantò poi:

Quest'isola secondo che si avvera,
Genova e Pisa al Saracin la tolse,
la qual spartiron con l'aver che v'era;

fu nel 1022 dato un nuovo ordinamento territoriale alla Sardegna, la quale fino da più secoli innanzi era divisa in molti distretti o giudicati, e allora fu distribuita nei soli quattro di Cagliari al sud, di Arborea all'ovest, di Torres o Logudoro al nord-ovest e di Gallura al nord-est, restando quasi fuori da questo assetto politico-amministrativo le contrade centrali della Barbagia, terra aspra di selve e di montagne e abitata da barbare genti sulle quali nessuna dominazione esercitò mai effettivo imperio. Lasciati al governo dei distretti i giudici indigeni, i quali forse avevano aiutato dall'interno i conquistatori alla cacciata dei Saraceni, solamente più tardi fu poi conferita una specie di protettorato sui

(1) Saranno fondamento a questo studio le cronache e storie pisane e genovesi, i documenti contemporanei pubblicati dal TOLA (*Cod. diplom.* citato) e dal DAL BORGO (*Raccolta di diplomi pisani*, Pisa, 1765) e quelli raccolti in vari archivi continentali da L. G. BAILLE (apografi nella R. Biblioteca di Cagliari), e le opere di storiografia sarda di G. F. FARA, M. A. GAZANO, G. CAMBIAGI, D. SIMON, G. MANNO, ecc. Nel volumetto di F. VIVANET, *La Sardegna nella D. C. e nei suoi commentatori*, Sassari, 1879, non vi sono elementi nuovi, ma solo una diligente analisi di ciò che scrissero intorno alle cose dell'isola i commentatori antichi, dal Lana al Landino.

giudicati ad alcune delle più potenti famiglie feudali di Pisa, che, all'ombra della Repubblica, riuscirono poi a tramutarlo in signoria vera e diretta. Ciò spiega le origini e le cause delle guerre e delle paci, dei dissidî e delle alleanze, dei favori delle concessioni dei danni che si fecer tra loro lungamente, sino alla conquista aragonesa, i giudici o signori indigeni e pisani; così s'intende la storia lunga e lagrimevole della signoria esercitata alternamente da Pisa e Genova sopra i quattro giudicati sardi sotto colore di protezione o di alleanza, e come gli spiriti municipali, rafforzatisi nelle rivalità dei giudici e delle due Repubbliche, e accarezzati e coltivati dalle posteriori dominazioni, fossero agli isolani cagione perenne di sciagure e vergogne. Per tutto quasi il secolo XII continuò, turbata solo da qualche momentanea usurpazione, la regolare successione dei dinasti indigeni nei quattro giudicati dell'isola; ma l'indipendenza politica era ben lungi dall'essere una realtà. Già i Pontefici non desistettero mai dalle loro pretese di alta signoria sulla Sardegna; ma Genova e Pisa, mescolandosi ai conflitti dei giudici, alleandosi ora all'uno ora all'altro, vendendo secondo la opportunità del momento la loro amicizia e ritogliendola, non fecero che spremere tributi di denaro, franchigie di dazi, donazioni di beni per sè e per le loro chiese e conventi; e anche l'ufficio dell'arbitrato e della pacificazione esercitarono sempre con l'occhio cupido all'utilità dei loro mercanti e delle loro navi. Poi quando vennero tra loro ad aperta rivalità, le ire si rinfocolarono, non pur per l'ambizione di primeggiare sul mare e nei commerci, sì anche per l'ambizione di dominare in Sardegna, essendo stato intenso lo sforzo delle due Repubbliche di avvincere alla propria politica la sorte dei giudici, e di conseguire ciascuna i vantaggi inerenti all'esclusione dell'altra; nè a comporre il dissidio o a temperare l'esercizio dell'acquistata preponderanza valse mai la voce ormai inefficace, sebbene frequente, dei Pontefici rievocanti invano gli antichi diritti e la sovranità della Chiesa.

Nel tramestio di tante ambizioni e di tanti interessi, un gran signore feudale e cittadino pisano, Guglielmo marchese di Massa, d'una stirpe che fino dai tempi anteriori alla conquista aveva dalla Corsica steso il proprio dominio sulla Sardegna (1), riuscì, primo

(1) Anno 1002: *dominus Ugonus Dei gratia marchio Massae, dominus de Corsica et iudex calaritanus* (TOLA, op. cit., vol. I, pag. 147).

tra i venuti di terraferma, a instaurare una ferma signoria nell'isola: nel 1191, o in quel torno, si impadronì di Cagliari e ne assunse il governo col solito titolo di giudice; poi, spalleggiato dai Pisani, invase nel 1192 le terre d'Arborea, imprigionando il giudice Pietro I e il figliuolo di lui Barisone e spogliando dei suoi beni l'arcivescovo di Oristano; e delle figliuole, che aveva avute da Adelaide Malaspina, l'una diè in moglie a Mariano II giudice di Logudoro, l'altra lasciò alla sua morte, intorno al 1214, signora o giudicessa del distretto cagliaritano, che rimase poi nei discendenti di lei fin oltre la metà del secolo. Quasi contemporaneamente un'altra famiglia di feudatari pisani fondava una signoria nella parte settentrionale dell'isola: poichè venuto a morte, nel 1203 circa, l'ultimo dei giudici indigeni di Gallura, il pontefice Innocenzo III pose gli occhi addosso all'unica figlia rimasta di lui per darla, sembra, al proprio cugino Trasmondo e far di costui un regolo sardo; ma i Visconti di Pisa, che vantavano, a quanto pare, secolari diritti su quelle terre (1), furono assai più pronti del Papa; e Lamberto, figlio di quell'Eldizio Visconti che era stato console in patria nel 1184, corse da Pisa in Sardegna, e aiutato e spinto senza dubbio dalla Repubblica invase e occupò la Gallura, legittimando i suoi atti col matrimonio che subito contrasse con la figlia superstite del morto giudice. Scomunicato perciò dal Papa nel 1206, Lamberto fu indi a poco ribenedetto, e si assodò nella recente signoria con il favore dei Pisani, ai quali egli e il fratello suo Ubaldo, autorevole per la triennale podesteria esercitata in patria dal 1213 al 1215 (2), prestarono mano all'occupazione di terre cagliaritane, quando nel 1217 la Repubblica, che allora si teneva regina del

(1) Secondo una tradizione, che il FARA, *De rebus sardois*, lib. II, pag. 194 e 218, raccolse dai commentatori di Dante, nella prima partizione dell'isola in quattro giudicati la regione nord-est fu data ai Visconti che avevano per insegna un gallo, onde sarebbe venuto il nome di Gallura al paese: i moderni, come il DOVE, il PAIS, ecc., ritengono invece che dal nome della terra, di cui furono signori, i Visconti pisani traessero l'insegna del gallo ricordata anche da DANTE, *Purg.*, VIII, 81.

(2) Di questo Ubaldo Visconti seniore rimase lunga memoria in Pisa, tanto che il BUTI, commentando i versi danteschi del *Purg.* VIII, 46 e segg., raccolse una tradizione assai curiosa circa le mirabili prove di valore ch'egli avrebbe fatte, insieme con un Ubaldini e un marchese di Monferrato, combattendo, alla presenza di Federico imperatore, e sterminando un per uno, cento cavalieri tedeschi.

mare, quasi ad affermare la sua preponderanza nell' isola, edificò sul colle cedutole di mala voglia da Benedetta, figliuola ed erede di Guglielmo di Massa, il castello di Castro, l'acropoli cagliaritana donde oggi ancora le torri pisane sembrano minacciare il golfo e i piani sottostanti.

Di questa espansione della potenza viscontea, riflesso della pisana, avevano a temere specialmente i giudici indigeni che ormai rimanevano solamente in Logudoro e Arborea; e fu appunto Mariano II di Logudoro che si volse per aiuto al pontefice Onorio III, il quale nel 1218 bandì una specie di crociata per cacciare dall' isola Lamberto e Ubaldo Visconti e rivolse a questo fine ai Comuni guelfi un caloroso appello rimasto inascoltato. Nella lettera pontificia ai Milanesi, eccitandoli a muovere in aiuto di Mariano II, è detto che i due fratelli non solo avevano occupate alcune parti della Sardegna (la Gallura e il Cagliaritano), ma si preparavano a occuparne un' altra, la quale non poteva essere che il Logudoro o giudicato di Torres. Onde accadde che, non rispondendo alla parola pontificia gli sperati aiuti, il povero Mariano II dovette acconciare alla meglio i fatti suoi, accordandosi con gli usurpatori, e il 18 settembre 1219, dopo aver data in moglie la figliuola Adelasia a Ubaldo figliuolo di Lamberto Visconti, riconobbe solennemente Lamberto stesso come legittimo signore della Gallura, obbligandosi ad assicurare a lui il possesso della terra e l' obbedienza degli indigeni liberi e degli schiavi (1). Lamberto morì poco dopo; e il dominio rimase al fratello Ubaldo, il quale viveva ora in Pisa capitano la parte imperiale (2), ora nell' isola inteso a vigilare sui possessi della Repubblica e della famiglia; e nell' isola finì la vita nel 1230, anno del suo testamento, fatto in punto di morte nella

(1) Atto per mano di Bonagiunta notaio in Noracalbo, territorio di Arborea, che pubblicherò altrove insieme con altri documenti concernenti la storia dei Visconti pisani in Sardegna. Qui importa notare che gli eruditi sardi conoscendo un solo Ubaldo Visconti caddero in molti errori e incertezze; mentre ogni difficoltà si chiarisce con la notizia data da codesti documenti della esistenza contemporanea di due Visconti di quel nome: Ubaldo il vecchio, figlio di Eldizio e fratello di Lamberto, che fu l' occupatore della Gallura e di Cagliari e testò nel 1230; e suo nipote Ubaldo, figlio di Lamberto, che sposò nel 1219 Adelasia di Torres e governò con lei sino al 1238, anno della sua morte.

(2) Ubaldo Visconti lasciò la Sardegna negli anni 1226-1227 per esercitare di nuovo la podesteria in Pisa, e forse anche nel 1224.

villa di Santa Cecilia, presso Cagliari, « nel palazzo del regno », cioè nella forte rocca che i Pisani avevano edificata di rincontro al castello di Castro. Morì in contumacia della Chiesa, poichè come occupatore delle terre sarde era stato compreso nella solenne scomunica pronunciata nel 1229 contro Federico II e gli altri grandi ghibellini suoi fautori (1); e morendo lasciò erede dei suoi beni in Toscana la moglie Contessa (figlia forse del conte Rodolfo di Capraia), e mille marche d'argento per rimedio dell'anima, e costituì il Comune pisano tutore e mundualdo ai suoi due figliuoli: Giovanni, che, come vedremo, gli succedette poi nella signoria, e Federico, che, avviato alla carriera ecclesiastica, fu arcivescovo di Pisa dal 1254 al 1278. Morto Ubaldo il vecchio, il nipote di lui Ubaldo di Lamberto assunse il governo della Gallura e il rettorato di Cagliari, in questo come rappresentante della Repubblica, in quello come tutore del cugino Giovanni; e nel 1233, essendo mancata con la morte di Barisone III di Torres la discendenza mascolina dei dinasti logudoresi, Ubaldo, come marito di Adelasia, prese il governo del Logudoro. Ma ciò non fu senza difficoltà, poichè, oltre il pontefice Gregorio IX che si doleva di lui per le imposizioni onde gravava le chiese e gli ecclesiastici (2), gli si opposero, non si comprende bene a qual titolo, i conti della Gherardesca; sì che egli dovette ricorrere alle armi, e aiutato dai Doria e da Rodolfo di Capraia riuscì a sbarazzarsi degli avversari. Così s'accentrava in una sola famiglia pisana il dominio di quasi tutta la Sardegna, poichè Ubaldo Visconti signoreggiava per il cugino la Gallura, per la moglie il Logudoro, per il Comune pisano le terre cagliaritanee, e per acquisto proprio aveva possesi in Arborea. Ubaldo cercò di assicurare ai suoi tale dominio, prestando giuramento alla Repubblica per le terre galluresi, ottenendo il riconoscimento dei diritti della moglie e suoi sulle turritane dal legato pontificio venuto a posta nell'isola, facendo alleanza con Pietro II giudice di Arborea e aderendo alla grande pacificazione tra i Comuni e signori toscani che fu segnata a Santa Maria in Monte il 5 aprile 1237; e per non dar sospetto di voler usurpare i diritti del cugino Giovanni ne lasciò la tutela ad altri suoi consorti, che furono Monaco Visconti, Rodolfo di Capraia e Lamberto Solfa dei signori di Ripafratta. Ma

(1) L. AUVRAY, *Les registres de Grégoire IX*, Parigi, 1890, pag. 202.

(2) L. AUVRAY, *op. cit.*, pag. 774, 775.

proprio nel momento ch' egli attendeva a rassodare l' ampliata signoria, Ubaldo Visconti morì ancor giovine nei primi mesi del 1238, senza lasciare discendenti, poichè le sue nozze con Adelasia di Torres erano state infeconde; e della sua casa rimaneva a raccogliere la successione gallurese il minorenni cugino Giovanni, prossimo a uscir di tutela, ma non ancora scaltrito a quelle arti dell'agitatore e del partigiano nelle quali doveva riuscire maestro.

III.

Dalla morte di Ubaldo Visconti la storia dei giudicati di Sardegna per oltre mezzo secolo si avviluppa in tal guisa che, tra per la scarsa luce gittata dai pochi documenti veramente autentici, tra per le fantastiche affermazioni e i facili errori degli storici sardi, pisani e genovesi, il nodo riesce difficilissimo a disgroppare: ed è appunto con codesto viluppo che si ricollegano i principali accenni danteschi alle cose e alle persone dell' isola. Ricorda ognuno il colloquio che Dante e Virgilio ebbero di sull' argine della bolgia dei barattieri con Ciampolo di Navarra; il quale, richiesto se tra i suoi compagni abbia conosciuto alcuno di terra latina, ricorda « un che fu di là vicino », cioè di terra prossima all' Italia, e insistendo i poeti per sapere chi mai fosse, dice (*Inf.*, XXII, 81 e segg.) che costui

... fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciolti di piano,
sì com' ei dice; e negli altri uffici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Nè frate Gomita è il solo barattiere sardo della bolgia dantesca, poichè egli vi ha per compagno un altro isolano, e insieme non si stancano mai di parlare delle cose della lor terra; onde lo scaltro Navarrese, non senza una sottile puntura umoristica, soggiunge ai poeti (*Inf.*, XXII, 88 e segg.):

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; ed a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

Il ricordo di Michele Zanche richiama un altro episodio del poema sacro, dove l'arte dell'Alighieri per la mirabile fusione del comico col tragico raggiunge quell'altissimo grado d'efficacia che insieme confonde e commuove i lettori. I due poeti uscendo dall'Antenora, ancora agitati per le impressioni svegliate dal terribile racconto di Ugolino della Gherardesca, s'imbattono nelle anime ghiacciate della Tolomea, destinata a coloro che tradirono i congiunti e gli amici invitandoli a mensa. Alberigo de' Manfredi faentino racconta il proprio delitto a Dante, il quale si meraviglia di trovarlo all'inferno mentre sa che dovea essere ancora in vita al tempo della visione; e il traditore gli spiega il fatto così (*Inf.*, XXXIII, 122 e segg.):

Come il mio corpo stea
nel mondo su nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea...

Sappi che tosto che l'anima trade,
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa

Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Questo terzo girone di Cocito ha insomma il privilegio che le anime spesso ci cadono prima che cessi la lor vita corporea, prendendo il luogo di ciascuna e il governo del corpo suo un diavolo: ardita fantasia, che rinnovando più antiche e grottesche immaginazioni popolari, permette a Dante di segnar note d'infamia su uomini ancora viventi nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle imprecazioni o delle predizioni fatte dai dannati rispetto ai viventi. Di questa particolar condizione della Tolomea il traditore faentino vuol convincere il poeta; e tra essi continua il dialogo così (*Inf.*, XXXIII, 133 e segg.):

Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua retro mi verna.

Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.

Io credo, dissi lui, che tu m'inganni;
 chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 e mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
 là dove bolle la tenace pece,
 non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 nel corpo suo, e d'un suo prossimano
 che il tradimento insieme con lui fece.

Branca d'Oria, uccisore di Michele Zanche, è da Dante appaiato « col peggiore spirto di Romagna », e, come lui, « in anima in Coticito già si bagna ed in corpo par vivo ancor di sopra »: e le due sinistre figure son le ultime di contemporanei suoi che il poeta tratteggi nella descrizione dell' inferno. Risalito poi con Virgilio a riveder le stelle e pervenuto nell' isoletta del sacro monte della purificazione, Dante cambia metro, e le più dolci e soavi visioni incominciano a disegnarsi nella sua fantasia. Fra tutte quelle ond'egli abbellisce i primi canti del *Purgatorio*, più vivamente impressa di personali ricordi è la scena del suo incontro col giudice di Gallura, Ugolino Visconti, nella valletta dei principii (*Purg.*, VIII, 46 e segg.):

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
 e fui di sotto, e vidi un che mirava
 pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava,
 ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
 non dichiarisse ciò che pria serrava.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei;
 giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullò bel salutar tra noi si tacque...

Poi il giudice chiese a Dante da quanto tempo fosse giunto in purgatorio, e avutane l'inaspettata risposta ch'egli era ancor vivo e visitava il regno dei morti per acquistare la vita eterna, il Visconti, con impeto di meraviglia mista insieme di tenerezza, si volse

a un compagno, il marchese Corrado Malaspina, perchè venisse a vedere cosa tanto meravigliosa :

Poi volto a me: Per quel singular grado,
che tu dèi a colui, che sì nasconde
lo suo primo perchè che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là dove agli innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende,
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sì bella sepoltura
la vipera che i Milanesi accampa,
com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Quest' episodio del giudice di Gallura è veramente uno dei più notevoli che siano nel poema di Dante; non già per la grandezza tragica che rese famose altre scene ed altri incontri, ma per quel senso di affettuosa intimità che il poeta sparge intorno alla figura del guelfo suo amico, per quella serenità dei ricordi più dolci ai quali non osa quasi mescolare la memoria degli odii civili e della patria contesa, mentre tutto, all' intorno, invita alla pace delle anime. « Risplendono sul loro capo », osservò e disse assai bene il Del Lungo (1), « di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinite solitudini dell' Oceano Antartico: per l' aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora

(1) *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, pag. 290.

del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta, che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le inefabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, immagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge ».

IV.

L'illustrazione storica, che, per esser bene intesi, richieggono gli accenni danteschi a Michele Zanche e l'episodio di Branca d'Oria, ci rispinge in quell'inestricabile viluppo che dissi essere la storia dei giudicati sardi dopo la morte di Ubaldo Visconti il giovine. Della quale il primo e immediato effetto fu la separazione di signoria nei giudicati di Gallura e di Logudoro; poichè quest'ultimo solamente rimase alla vedova di lui, Adelasia di Torres, sebbene ella continuasse ancora per qualche tempo a portare il doppio titolo di regina turritana e gallurese. Alla politica papale importava, è vero, che i due domini restassero uniti, e in deboli mani, sì che la Chiesa potesse in qualunque occasione esercitarvi i suoi diritti di alta signoria; perciò il pontefice Gregorio IX tentò d'indurre Adelasia a sposare Guelfo da Porcari, nobile lucchese di famiglia devota al Papato, e uomo maturo, se già un quarto di secolo innanzi era stato podestà in Siena. Ma il tentativo pontificio riuscì a vuoto, perchè i Doria, che avevano possessi e interessi da tutelare nel Logudoro settentrionale e vedevano di mal occhio l'intromissione di un Toscano e guelfo, iniziarono subito pratiche operose perchè Adelasia desse la sua mano e insieme il dominio sulle sue terre a un figlio di Federico II imperatore, dal quale essi, capi di parte ghibellina in Genova, nulla avevano da temere, anzi avevano tutto da sperare per le lor cose di Sardegna. Prediletto tra i figliuoli era all'Imperatore il giovine Enzo, natogli di non legittimo amore intorno al 1220 (1): « bell'uomo, sebbene di mezzana statura, e

(1) Di questo figlio di Federico II scrissero biografie C. PETRACCHI (Faenza, 1750 e Bologna, 1756), J. T. KOELER (Gottinga, 1757) ed E. MÜNCH (Stoccarda, 1841), ma il più compiuto lavoro è quello di H. BLA-

valente e magnanimo, sapeva volendo essere sollazzevole, e trovator di canzoni, e in guerra audacemente s'esponeva molto ai pericoli»; così lo ritrae il gran cronista Salimbene, e altri contemporanei aggiungono che era similissimo al padre, liberale, ingegnoso e cortese, e tanto pronto e leggero ad ogni esercizio corporeo da esser chiamato falconello (1). Quando i Doria maneggiavano in Sardegna le sue nozze, vincendo con le loro persuasioni la ritrosia di Adelasia spaventata dalle minacce del legato pontificio, Enzo era in Lombardia presso il padre, che invano tentava di lavare con il duro assedio di Brescia l'onta inflittagli dai guelfi a Cortenuova. Concluso il matrimonio, il giovine svevo fu armato cavaliere in Cremona, e nell'ottobre del 1238 con ricca comitiva passò in Sardegna a sposarvi Adelasia: celebrate le nozze, nel castello di Ardara o in quello di Gocèano, Enzo assunse il titolo di Re turritano e gallurese, quasi disprezzando, egli figliuolo d'Imperatore, il più modesto di giudice; e sebbene la sua signoria restasse ristretta al Logudoro, poichè la Gallura era fortemente tenuta dai Visconti, non andò molto che incominciò a titolarsi a dirittura Re di Sardegna.

Ma l'ambizione soddisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzo, cresciuto nella splendida e culta Corte paterna e or confinato, quasi, in paese di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori insomma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poichè Adelasia aveva vent'anni più di Enzo,

SIUS, *König Enzo, ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II* (Breslavia, 1884), al quale specialmente mi attengo. Si può vedere anche il lavoro di F. W. GROSSMANN, *König Enzo, ein Beitrag zur Geschichte der J. 1239 bis 1249* (Berlino, 1884).

(1) SALIMBENE, *Cr.*, pag. 156; T. TUSCUS in *Mon. German.*, XXII, 515; JAC. D'ACQUI in *Mon. hist. patr.*, III, 1588; RICCOBALDO in *Rer. Ital. script.*, IX, 132; F. PIPINO, *ivi*, IX, 657. Le poesie superstiti di Enzo sono indicate da G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pag. 55; dove è da correggere la notizia che egli « sposò Adelaide, figliuola di Ubaldo Visconti »: no, era la vedova E così sono da correggere infiniti altri scrittori che la moglie di Enzo chiamano Adelaide di Massa: era, come sappiamo, di Torres, e forse l'errore nacque dall'essere ella stata confusa con la madre sua, Agnese di Massa, visuta almeno sino al 1256.

dovettero riuscir presto incresciose al giovine principe; si che assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riaccese dalla seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239.

Le scarse e malsicure testimonianze sulla dimora e sul governo di Enzo in Sardegna non ci consentono di accertare quanto tempo ei rimanesse nell'isola: ma sicuramente ei non vi si trattene più di otto o nove mesi, poichè nel luglio del 1239 egli era già in Romagna, come legato o rappresentante del padre, prima per quella sola regione, poi per tutta l'Italia; nè ritornò più mai al suo regno turritano, ma per quasi dieci anni s'affaticò nelle guerre lombarde, finchè il 26 maggio 1249 cadde prigioniero dei Bolognesi alla battaglia di Fossalta, e fu tratto a quel carcere, ove scontò duramente l'impeto dei giovanili ardimenti. Quando Enzo abbandonò la Sardegna, lasciò il governo del paese a un vicario, come si ritrae con sicurezza da una lettera imperiale del 1240 (1); e se i documenti e le cronache antiche non ci dicono di più, gli storici sardi moderni raccontano con abbondanza di particolari come egli, prima di partire, relegasse la moglie Adelasia nel castello di Gocèano e affidasse il governo alla propria madre Bianca Lancia, la quale lo esercitò per mezzo del vicario Michele Zanche, e invaghitasi del vicario generò di lui una figlia, che alla morte di Enzo fu legittimata mediante un buon matrimonio tra Bianca e Michele, e data poi in moglie al genovese Branca d'Oria. Ora su tutto questo, che è, non dirò un bel romanzo, ma un brutto pasticcio, importa che ci fermiamo alquanto per isgombrare la via d'un errore ond'è stata sfigurata, nelle moderne storie di Sardegna e nei commenti danteschi, la narrazione delle vicende turritane durante la prigionia di Enzo.

L'antica cronaca dei giudici di Logudoro (2), accennati i mal-

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplom. Friderici II* (Parigi, 1852 e segg.), V, 946: si mandano soldati « recepturi cum in Sardiniam applicuerint equitaturas a vicario *ibidem* statuto ».

(2) È il *condague*, ossia libro di ricordanze, di cui discorre il MANNO, II, 195 e 321, e di cui si poterono servire il FARA, op. cit., lib. I, pag. 224 e segg. e il GAZANO, I, 395 e segg.; quest'ultimo però osserva che « in questa parte (dei rapporti tra Adelasia ed Enzo) non s'incontra nell'autore del *condague* la solita corrispondenza con gli altri scrittori, sebbene non perciò abbiamo minor rinascimento che *qui finisca il suo manoscritto* ».

trattamenti cui Adelasia andò soggetta da parte del giovine marito, si arresta; ma il Fara, storico cinquecentista, non potendo arrestarsi, cercò altrove gli elementi su cui intessere la sua narrazione, e li trovò nel Landino, il quale, commentando il poema dantesco, aveva scritto: « Federigo secondo hebbe un figliuolo naturale chiamato Enthio: al quale decte el giudicato di Logodoro. Chostui finalmente morì a Bologna in carcere. Onde Michel Sanche suo siniscalcho con sue fraude et baratterie induxe la madre d' Enthio rimasa madonna del giudicato a torlo per marito. Et in questo modo divenuto signore s' imparentò con messer Brancha Doria dandogli la figliuola per moglie, o secondo altri togliendo la sirocchia sua » (1). Il Landino aveva attinto le sue notizie dal Buti, il racconto del quale, salvo alcuni minimi particolari, è identico a quello di Benvenuto; e questi alla sua volta non aveva fatto che mettere in latino la chiosa di Jacopo della Lana (2): sì che, nel silenzio universale delle cronache e dei documenti, unica testimonianza relativa alla signoria sarda della madre di Enzo e alle intimità di lei con Michele Zanche è quella di un Bolognese, che scriveva un secolo dopo gli avvenimenti; testimonianza che, pervenuta attraverso gli altri commentatori di Dante sino al Landino, fu di su questo raccolta dallo storico cinquecentista, e per l' autorità di lui passò indiscussa agli storici posteriori, senza che della esattezza e consistenza sua dubitassero mai nè anche i più oculati e avveduti (3).

Anzitutto va levato di mezzo un equivoco in cui cadde il Fara, e con lui caddero tanti altri di poi, battezzando per Bianca Lancia la madre di Enzo, della quale i commentatori, dal Lana al Landino, non dicono il nome. Bianca Lancia, figlia di Manfredi I marchese di Busca, della grande casa degli Aleramici, fu veramente una delle donne di Federico II, e del terzo vento di Soave, come Dante direbbe, generò l' ultima possanza, cioè Manfredi, nato nel 1232; e prima del vinto di Benevento gli aveva dato quella

(1) *Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante*, ecc., Firenze, 1481, carta n 8^b: il FARA, loc. cit., indica esplicitamente come sua fonte il Landino.

(2) LANA, ed. Scarabelli, I, 370; BENV. RAMBALDI, ed. Vernon-Lacaita, II, 144; BUTI, ed. Giannini, I, 576.

(3) La ripetono il MANNO, II, 334 e il TOLA, *Diz. biogr.*, III, 317-318 e *Cod. dipl.*, I, 291.

Costanza che sposò poi l'Imperatore di Nicea: ma ch'ella avesse partorito dodici anni innanzi un altro figliuolo a Federico, o in altre parole che Bianca fosse stata madre anche di Enzo, è un errore di molti storici, derivato dalle testimonianze tarde e mal sicure di Giovanni di Victring e del continuatore di Martino di Troppau (1). Invece le testimonianze più autorevoli dei contemporanei escludono assolutamente che Enzo e Manfredi nascessero della stessa madre, e precisano che lo sventurato Re di Sardegna era figlio di una donna tedesca, chi dice di nobile, chi d'ignobile stirpe (2). Il nome di Bianca Lancia va adunque radiato dalla storia di Sardegna, tanto più che il presunto governo, che ella avrebbe esercitato nel Logudoro sino almeno alla morte di Enzo nel 1272, non potrebbe, quand'anche si volesse persistere a ritenerla madre di lui, conciliarsi con la notizia, che abbiamo per documenti irrefutabili, che Bianca era già morta nel 1248 quando fu legittimato Manfredi suo figlio (3).

Ma, si obietterà, se non fu Bianca Lancia, sarà stata in Sardegna a governare per Enzo la Tedesca ignota da cui egli era nato. E certo, se si dovesse per forza prestar fede al Lana, non si potrebbe credere altrimenti; ma il Lana, che scriveva nel 1328, può aver raccolto una notizia erronea corrente in Bologna; dove di Enzo, mortovi prigioniero del Comune, rimase vivo lungamente il ricordo rifiorito assai presto di leggende, ma dove non si può credere che fossero con esattezza conosciuti i particolari della sua storia domestica e dinastica di Sardegna, anteriori di più anni alla memorabile cattura. Si poteva sapere che c'era stata un'usurpazione di signoria da parte di un suo ufficiale e gran barattiere, il quale s'era avvantaggiato della passione ispirata in una donna congiunta con Enzo di stretta parentela; si ricordava che nel testamento fatto nelle carceri del Comune egli aveva istituiti suoi eredi i conti della Gherardesca, nati dalla figlia ch'egli aveva

(1) BOEHMER, *Fontes rer. Germ.*, I, 278; ECCARD, *Corp. hist. med. aevi*, I, 1417. Il nostro Q. SELLA, *Codex Astensis*, vol. I, all. 7, ferma al 1226 il principio delle relazioni tra Bianca e Federico II.

(2) SALIMBENE, pag. 244; JACOPO D'ACQUI in *Mon. cit.*, III, 1573; RICCOBALDO in *Rer. It. scr.*, IX, 132; il continuatore di GUGLIELMO DI TIRO in *Recueil des histor. des Crois.*, II, 409; T. TUSCUS in *Mon. Germ.*, XXII, 515, 517.

(3) BOEHMER, *Regesta Imperii*, ediz. Ficker, n. 4632b.

avuta in Sardegna di una donna morta prima di lui; e potè facilmente attribuirsi alla madre del Re, già concubina di Federico II, il concubinato con Michele Zanche. Ma come mai di una signoria sarda, che la madre di Enzo avrebbe almeno di nome esercitata per trent'anni, non sarebbe rimasta alcuna traccia nelle carte ufficiali, nella selva delle donazioni e investiture, delle alleanze e dei trattati, delle bolle pontificie e dei diplomi imperiali, che pur ci restano per quel periodo della storia di Sardegna? E quale ragione giuridica o politica poteva giustificare il governo affidato a una Tedesca, straniera di costumi e di linguaggio, mentre viveva la legittima signora degli Stati turritani e cresceva la figlioletta Elena, che Adelasia aveva avuta, unico lieto frutto, del suo regale connubio? Nè i Doria dalle vicine montagne della Nurra e dell'Anglona, ove avevano terre e castelli, nè i Visconti dal loro giudicato di Gallura avrebbero tollerato un simile abbandono, nè, almeno, si sarebbero astenuti dal valersi dell'occasione per ingrandirsi a spese del vicino paese di Logudoro: i Visconti specialmente che, nell'anno stesso della partenza di Enzo per l'Italia, avevano, cambiando parte, sollevato in Pisa il vessillo di parte guelfa contro i conti della Gherardesca, e sin d'allora fecero della Sardegna il campo delle loro avversioni alla politica ghibellina della madre patria (1).

Escluso adunque che Enzo nel lasciare il giudicato di Torres ne affidasse il governo alla madre, e ammesso per la testimonianza dell'antica cronaca sarda che prima di partire ei relegò la moglie Adelasia nel castello di Gocèano, non si può porre in dubbio che di reggere il paese egli desse l'incarico a un suo ufficiale che nel linguaggio della cancelleria sveva vedemmo titolato come *vicario*, ma che secondo le usanze locali sarà stato chiamato *giudice di fatto*, cioè rappresentante effettivo del giudice o signore assente. Di cotesti giudici di fatto troviamo menzione, anche per altri giudicati, nel secolo XIII (2), e si comprende facilmente come

(1) *Cron. di Pisa in Rer. ital.*, XV, 977, all'a. 1240 (stile pisano, corrispondente al 1239): « Si incominciò in Pisa la parte tra li Conti e li Visconti, unde lo ditto Imperadore (Federico II) ne venne a Pisa, e cassata ogni legge di ciò fatta, fece fare contro chiunque turbasse lo buono stato di Pisa ».

(2) Nel 1263 in Gallura era giudice di fatto (*iudice de facto*) un Gioffredo (Gioffredo Aratense, di cui le cronache pisane registrano la

codesto sistema dei vicariati, in nome dei legittimi signori che le cure delle parti tenevano sul continente, dovesse essere occasione e causa d'ogni specie d'abusi e di concussioni, dovesse essere fomite a quelle baratterie dei governatori sardi, delle quali Dante scolpi la storia eternandole nei versi consacrati a Michele Zanche e a frate Gomita. Il documento che già ho citato del 1240 non ci dà il nome del vicario lasciato da Enzo in Logudoro, ma non sembra che possa aversi alcun dubbio ch'ei fosse lo Zanche, nel quale, per quanto non sia mancato chi abbia voluto farne un pisano, pare a me che si debba riconoscere un uomo del paese (1).

V.

Il vicario di Enzo assumeva il governo in un momento difficile, poichè il Papa non avrebbe mancato di suscitare anche nell'isola ogni maniera di avversioni contro gli odiati Svevi; e sembra che le ostilità, da parte dei signori d'Arborea e di Gallura, fossero subito abbastanza vive, se sino dal principio, non bastando le milizie paesane, si dovettero mandare dal regno di Napoli armi ed armati: una prima spedizione fu fatta nel 1240, un'altra nel '42, quest'ultima, pare, guidata dal conte Berardo di Manupello: nell'intervallo il genovese Ansaldo da Mare, ammiraglio imperiale, aveva nell'estate del '41 guidata la flotta in Sardegna, con l'intenzione di fortificare le terre del giudicato turritano; ma n'era stato cacciato con vituperio e costretto a ritornare nei porti del regno di Puglia. Chi lo cacciò? Nel silenzio delle cronache non parrà ardito il supporre che Michele Zanche v'abbia avuto qualche parte, egli che sulla derelitta sposa di Enzo, impigliato più che mai nelle guerre della Marca Anconitana e della Lombardia, doveva già aver gittato il cupido occhio, e subodorata nella debolezza di

morte accaduta nell'isola nel 1272) e in Cagliari un Fasiolo; e giudici di fatto furono in Logudoro Michele Zanche (*iudicem saxarensem* in un docum. del 1263) e in Gallura frate Gomita.

(1) Di Pisa lo sospetta il GAZANO, I, 417; ma il cognome Zanche o Zanca è logudorese, come si ha da documenti pubblicati dal TOLA, *Cod. dipl.*, I, 754 e segg. e dallo SPANO, *Notizie stor. crit. intorno all'antico episcopato di Sorres*, Cagliari, 1858, pagg. 65 e 71.

lei la fonte della futura fortuna. Poichè se è favolosa la storia delle intimità di Michele Zanche con la madre di Enzo, non vi ha ragione per cui si possa dubitare degli amori di lui con Adelasia di Torres. Ne sono testimoni due dei più antichi commentatori della *Commedia*, l'uno e l'altro per diversa ragione credibili. L'autore delle *Chiose anonime alla prima cantica* (1), un popolano senese, che scriveva non molti anni dopo la morte di Dante, e che assai probabilmente aveva fatto qualche viaggio per ragion di commercio, affermò che lo Zanche, morto il giudice di Logudoro, tolse in moglie la vedova di lui dalla quale ebbe la figliuola data poi a Branca Doria; più preciso, Pietro Alighieri, in quel suo commento, dove più che usualmente non si creda debbono riflettersi dottrine e notizie dategli dal padre, scrisse che, morto Enzo, Michele sposò la moglie di lui, conseguendo così per inganno e baratteria il dominio del giudicato, ed èbbene una figlia che diè a Branca Doria (2). L'indipendenza delle due testimonianze, come accresce il loro valore, così è manifesta; poichè l'anonimo senese parla genericamente di un giudice di Logudoro, senza sapere chi egli si fosse, e dovette raccogliere le sue informazioni in Pisa o da qualche mercante pisano, come sembra accennare il collegamento ch'ei fa della storia dello Zanche coi fatti della Gallura, il più veramente pisano dei quattro giudicati sardi. Pietro Alighieri invece sa che la donna sposata da Michele era stata moglie del re Enzo e signora di un giudicato in Sardegna; e donde avrebbe potuto egli, vissuto per lo più nell'alta Italia, attingere a quasi un secolo di distanza una tale notizia, ignorata dai cronisti più diligenti raccoglitori di aneddoti genealogici e dinastici, se non l'avesse avuta dal padre? dal padre, si noti, che prima di scrivere la terzina consacrata a Michele Zanche doveva aver ben conosciuta la storia delle sue baratterie.

Occupato nelle guerre lombarde, il re Enzo non par che si curasse dell'andamento delle cose nel suo giudicato di Sardegna: contento di portare il titolo d'una signoria, che già altri esercitava effettivamente, presto se ne disinteressò del tutto; e la proi-

(1) Edite da F. Selmi, Torino, 1865, e studiate nelle loro varie redazioni da L. ROCCA, *Di alcuni commenti della D. C.*, Firenze, 1891, pagg. 79-126 e da F. PELLEGRINI, *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1889, vol. XIV, pagg. 421-431.

(2) *Ch. anon.* ediz. Selmi, pagg. 123-198; P. ALLEGHERII *Comment.*, ed. Vernon e Nannucci, Firenze, 1845, pag. 213.

bizione circa il corso delle lettere apostoliche nei suoi dominii, che Innocenzo IV lamentava nel 1245, sembra risalire a qualche anno innanzi, come fu opera non proprio di lui, ma dei suoi ufficiali e fautori, la cacciata del vescovo di Ploaghe dalla sua sede, che lo stesso Pontefice deplorava nel 1248: in quelli anni ad Enzo davano ben altro da pensare e da fare le tenaci resistenze dei Comuni guelfi di Lombardia. Non deve quindi destare alcuna meraviglia che Adelasia intanto riuscisse a sottrarsi alla relegazione, cui il marito l'aveva condannata partendo; e libera ella era già nel 1243 e desiderosa di esser ricevuta nuovamente in grazia della Chiesa, poichè sopra di lei pesava ancora la scomunica lanciatale addosso nel 1238 dal legato pontificio, quando « sedotta dal consiglio di uomini malvagi » aveva accettato la mano di Enzo. Innocenzo IV non fu sordo alle preghiere di Adelasia, le quali certamente significavano per lui che le cose del giudicato turritano avevano presa una piega contraria agli interessi svevi; ed è notevole che ella lo pregasse non pur per sè, ma anche per tutti « gli altri di Sardegna che aderendo ad Enzo erano incorsi nel vincolo della scomunica e ora costantemente assistevano lei nella difesa dell'isola ». In queste parole d'una lettera papale all'arcivescovo di Arborea io non so quale altro aiutatore di Adelasia si possa ravvisare se non Michele Zanche; tanto più che il Pontefice in un altro suo breve si dichiara disposto a disciogliere il matrimonio contratto, in onta alle proibizioni della Chiesa, fra Adelasia ed Enzo, perchè questi aveva macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio: e il matrimonio dovette davvero esser disciolto, perchè qualche anno di poi Enzo sposò una nipote di Ezzelino da Romano (1).

Adelasia, sciolta dal vincolo della relegazione e della scomunica e vicina a liberarsi da quello del matrimonio, riprese il titolo, che ella aveva portato ai bei tempi della sua giovinezza, di Regina di Torres e di Gallura, e insieme l'esercizio libero della signoria, risedendo nel suo palazzo reale nel castello di Gocèano, dove l'8 gennaio 1244 fece una solenne donazione di beni nella villa di Surachi a un convento dell'Ordine benedettino (2). Nè molto andò ch'ella contrasse un terzo matrimonio unendosi con Michele Zanche, al

(1) Per quest'ultima notizia si veda HUIILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., VI, 698, 703; per le altre E. BERGER, *Les registres de Innocent IV*, Parigi, 1884, vol. I, pagg. 37, 38, 296, 301, 383.

(2) BERGER, op. cit., I, 124.

quale doveva forse la libertà, certo il mantenimento della signoria nel tempo che il marito Re l'aveva abbandonata tra le insidie dei Pisani e l'avversione della Chiesa. Così mentre Enzo languiva e si logorava nella tristezza del carcere bolognese, Adelasia aveva assunto all'onore del suo letto e del suo regno il vicario del secondo marito, ormai morto per lei, da poi che il Papa aveva sciolto l'infelice connubio: nè si deve far caso all'errore di cronologia, in cui caddero gli antichi commentatori di Dante, ponendo il terzo matrimonio di Adelasia dopo la morte di Enzo, che fu nel 1272; poichè essi ignorando lo scioglimento dei vincoli maritali, di cui solamente ai di nostri si sono trovati i documenti, non avrebbero potuto concepire altrimenti il nuovo matrimonio. Da questo intanto nacque una figliuola, che già era da marito poco dopo la morte di Enzo; sì che si ha la riprova, in questo fatto, che a contrarre le nozze col vicario Adelasia non aspettò certamente la morte del Re.

La Regina di Torres è ricordata per l'ultima volta in una lettera di Alessandro IV del 12 agosto 1255, con la quale anche a lei, come ad altri dinasti sardi, si annunciava affidata all'arcivescovo di Cagliari la legazione di Sardegna. Ma è ragionevole congettura ch'ella vivesse fin verso il 1262; poichè intorno a quell'anno appariscono segni non dubbi di una levata di scudi contro l'usurpatore del giudicato di Logudoro, Michele Zanche: il quale fin che era viva la moglie non aveva preso alcun titolo, contento di esercitare di fatto la signoria in luogo di lei, ma quando ella fu morta cercò di ammantarsi di legalità e assunse il titolo di giudice di Sassari, quasi a significare che instaurava dominio nuovo e indipendente. Già dovevano fargli il viso dell'arme, dalla Gallura, i Visconti, ricordando che uno dei loro aveva tenuta la signoria del Logudoro: poi nel marzo del 1262 il conte Ugolino della Gherardesca si era fatto dichiarare vicario del Re di Sardegna nel giudicato turritano, mirando a riconquistare dalle mani dello Zanche il Logudoro; sul quale i suoi vantavano diritti antichi, tanto che trent'anni innanzi vi avevano fatta una spedizione armata, e diritti recenti per il matrimonio pur allora contratto tra il suo primogenito Guelfo ed Elena figliuola di Enzo e Adelasia: nello stesso anno i Doria, con l'aiuto del Comune di Genova e di re Manfredi, preparavano un'altra spedizione contro il Logudoro settentrionale, per ricuperare le terre e i possessi cui pretendevano di avere diritto per il matrimonio, già vecchio di quasi un secolo, tra An-

drea Doria e Susanna di Làconi, figlia di uno dei regoli turritani: e nel 1263 durissima guerra portò contro il Logudoro meridionale il conte Guglielmo di Capraia giudice di Arborea, assediando il giudice di Sassari nel castello di Gocéano, non lungi dal quale ebbe il giorno di Pentecoste la visita dell' arcivescovo Federico Visconti; e anche a queste ostilità non dovette rimanere estraneo il conte Ugolino, che gran parte di quell'anno passò in Sardegna, nelle terre del giudicato cagliaritano toccate a lui nella spartizione che la Repubblica di Pisa ne aveva fatta poco tempo innanzi.

Ma, per allora almeno, Michele Zanche, aiutato dalla fortuna, riuscì a superare la burrasca: i Visconti e i Gherardesca, impigliati nei lor faziosi contrasti in patria, non poterono recargli lunghe brighe; Guglielmo di Capraia morì nel 1264, lasciando due piccoli figliuoli sotto tutela; coi Doria forse si compose, mediante la promessa di dar la figliuola per moglie ad uno di loro. Ma fu breve tregua; poichè nel 1267 Ugolino della Gherardesca, sempre per far valere i diritti della figlia di Enzo, invase con le masnade guidate da Tusco Ruffò le terre di Logudoro e fu aiutato in questa impresa, per ordine esplicito del Comune di Pisa, da tutti i Pisani che erano nell' isola: se non che non appare che facesse gran frutto, anzi sembra che Michele Zanche riuscisse a respingere l' invasione. Infatti per allora il Gherardesca ritornò a Pisa, dove continuarono più vivi i contrasti fra lui e i Visconti, sì che nel 1270 furono tutti confinati a Rosignano e Montopoli: e due anni di poi, quando per la morte di Enzo restavano eredi nominalmente delle sue signorie sarde i nipoti del conte Ugolino, questi assumeva l' obbligo di soddisfare alcuni legati del Re allorchè fosse venuto effettivamente al possesso della città di Sassari e della maggior parte del giudicato turritano: segno certo che l' invasione del 1267 non aveva lasciato effetti durevoli. Tuttavia è probabile che, tra la spedizione di Ugolino e la morte di Enzo il Comune di Pisa avesse aiutato i Sassaresi a sottrarsi al dominio di Michele Zanche, poichè appunto dal 1272 essi cominciarono a reggersi a governo di comune, ricevendo dai Pisani il podestà (1). L' anno

(1) È perduta la convenzione relativa, che fu stipulata tra il Comune di Pisa e quello di Sassari; ma è citata nel *Breve Pisani comunis* del 1286, lib. II. rubr. CLXXV (BONAINI, *Stat. ined. della città di Pisa*, Firenze, 1854, vol. I, pag. 331). Il primo podestà di Sassari fu Arrigo di Caprona; nel 1281 fu un Goffredo; nel 1282 Tano Badia dei Sismondi: nè altri nomi ho saputo trovare.

seguinte il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, lasciata Pisa si recò in Sardegna; e pochi giorni di poi lo seguì Ugolino della Gherardesca, timoroso forse che il rivale facesse a sue spese qualche novità nell' isola: ma la Repubblica, che dell' arrembiare di codesti suoi magnati non aveva ragione di fidarsi troppo, li richiamò tosto in patria, dove essi si avvolsero sempre più in faziosi contrasti, nè ebbero più agio di pensare alle cose di Sardegna.

Così Michele Zanche sarebbe rimasto in pace a godersi il Logudoro, se il pugnale parricida di un Doria non gli avesse troncata sul più bello la vita. Gli storici sardi raccontano che nel 1275 il genovese Branca Doria, che aveva tolta in moglie la figlia di Michele Zanche, nel desiderio di succedergli nella signoria turritana lo invitò a un suo castello e a tradimento lo uccise o fece uccidere dai suoi sicari, aiutato o consigliato a ciò da un suo prosimo parente; e soggiungono che nella rovina, la quale ne seguì, dell' antico Stato logudorese, Sassari acquistò l' indipendenza, fermò ordini e statuti comunali, si difese contro l' ambizione di Genova, respingendo gli assalti dei Doria e dei Malaspina e aiutandosi della protezione di Pisa, finchè dopo quasi vent' anni fu costretta nel 1294 a un trattato di confederazione con la Repubblica genovese, la quale larvò così, sotto forma di amicizia, il dominio conseguito sopra la città sarda, dopo aver fiaccato alla Meloria l' orgoglio della potente rivale. La narrazione è intessuta di vero e di falso, poichè non si può ammettere che la istituzione del Comune fosse in Sassari un effetto della caduta del giudicato turritano, se, come è certo, quella città ebbe il podestà sino da tre anni innanzi all' epoca che codesti storici segnano alla uccisione di Michele Zanche. Ma al nostro fine importa soprattutto chiedere ond' abbiano essi tratto quella data del 1275, come estremo termine alla vita dell' antico vicario del re Enzo (1). Nessuna testimonianza contemporanea ci indica quella data, o altra; solo Dante riportandosi al 1300, cioè al momento ideale del suo viaggio oltremontano, dice avvenuto *più anni* innanzi il delitto di Branca Doria: espressione questa del poeta, che

(1) Mi riferisco al MANNO, op. cit., II, 336, e al TOLA, *Cod. dipl.*, I, 509 e segg., i due più autorevoli tra gli scrittori di cose sarde. Altri, pur abbandonando la data del 1275, traviarono ad altri errori; come per esempio il COCCO SOLINAS (*Geografia storica della Sardegna*, Sassari, 1888, pag. 55), il quale pone l' uccisione di Michele Zanche come avvenuta nel castello di Ardara nel 1326!, cinque anni dopo la morte di Dante.

nella buona lingua sua mal si presta a designare un periodo molto lungo di tempo e che, se bene sta a indicare un dieci o dodici anni al più, non si saprebbe intender riferita a venticinque. Inoltre, chi attentamente consideri tutto l'episodio di Alberico de' Manfredi, ne riceve l'impressione che l'anima del Romagnolo precipitasse a ghiacciarsi nella Tolomea prima che vi cadesse l'anima del Genovese; poichè dalle parole del frate faentino esce come la pittura di cosa veduta, quand'ei racconta della venuta di Branca Doria. Da che si potrebbe argomentare esser stato il delitto, di cui fu vittima Michele Zanche, posteriore a quello di Alberico, che fu, ben lo sappiamo di certo, nel 1285. Ma a chi mi opponesse che mal si possono costruire delle determinazioni cronologiche sopra la base fallace dell'esegesi estetica, ecco qua un documento - poichè oggi ogni cosa, per quanto ragionevole, non par tale se non è documentata - ond'apparirà più sicuro ciò ch'io ho tentato di cavar fuori dai versi del poeta. Nel 1287 i Doria di Sardegna fecero sulle loro terre molteplici concessioni alla Repubblica di Genova, obbligandosi a cederle del tutto nel caso che essa acquistasse il dominio di Sassari: furono fatte tante convenzioni separate quanti erano i rami della famiglia, e da una di quelle risulta che nel dicembre di quell'anno Guglielmino e Branca Doria figli del fu Emanuellino non avevano ancor raggiunta l'età di diciassette anni, e però prometteva per essi il lor parente Babilano, forse un fratello maggiore (1). È manifesto che Branca Doria, l'uccisore di Michele Zanche - poichè non altri che questo figlio d'Emanuellino può essere il Genovese eternato da Dante (2) - nel 1275 era bambino ancora; come è facile arguire che il suo delitto, necessariamente preceduto dal matrimonio con la figlia del signore di Logudoro, dovette esser compiuto dopo il 1287. Ora, procedendo noi nell'esame

(1) *Liber iurium reipubl. Gen.*, Torino, 1857, vol. II, pag. 91 e segg.

(2) Viveva, e promise anch'egli, nel 1287 un Brancaleone Doria, nel quale non si può riconoscere il personaggio dantesco, come vorrebbe il MANNO, op. cit., II, 336: non solo perchè Brancaleone è nome diverso da Branca, ma perchè cotesto Brancaleone era nell'87 il più vecchio della casata; anzi doveva essere vecchissimo se fu figlio, come dicono le genealogie, di Niccolò e nipote di Andrea Doria, ciò che porterebbe la sua nascita ai primissimi anni del secolo XIII: sì che poteva ben vivere ancora nel 1288, ultimo anno che di lui si trovi memoria, ma non oltrepassare il 1300, e oltrepassarlo di tanto che Dante - scrivendo il poema - trovasse opportuno artisticamente presentarlo come vivente.

dei documenti sardi di quelli anni, troviamo che verso il 1294, qualche novità dovette occorrere nell' isola, per cui alla preponderanza pisana succedette in Sassari quella di Genova; nè questa poté essere conseguenza dei patti e delle cessioni cui Pisa fu costretta nella pace del 1288, poichè gli accordi allora stabiliti non furono per nulla osservati (1). Io credo di appormi al vero supponendo che appunto in questi anni cada l' assassinio dello Zanche per mano dei Doria, i quali, aiutati dalla Repubblica genovese a conquistare le terre logudoresi da tanto tempo ambite, dovettero per ricambio favorire gli interessi della madre patria e le sue mire sulla città di Sassari, che proprio in quell' anno 1294 fu costretta a patteggiare con Genova le condizioni di una larvata servitù, e volendo pur mantenere le forme almeno dell' indipendenza, dovette, piegarsi a ricevere ogni anno come podestà « un cittadino e oriundo della città di Genova » (2). Nè è da trascurare a questo proposito il fatto che il trattato tra i due Comuni fu stipulato nelle case genovesi dei Doria, presente, fra gli altri di quella stirpe, Bernabò del ramo di Branca; poichè questa circostanza, come dimostra che la famiglia non fu estranea alla conclusione del trattato, così dà indizio non disprezzabile ch' essa avesse avuto parte nei fatti che lo determinarono. L' uccisione di Michele Zanche segnerebbe adunque il punto culminante della preponderanza genovese in Sassari e nelle terre logudoresi, e lungi dall' esser l' origine della libertà sassarese, avrebbe aperta la via alla sua fine: accaduta tra il 1287 e il 1294 per opera di un giovine sobillato da parenti più scaltriti nelle male arti delle fazioni, parve a Dante, ed era veramente, abominevole delitto, ch' egli volle punito con eterna infamia. Ma dove il vecchio vicario di Enzo fosse tratto al convito, che doveva essere l' ultimo, e chi fosse il *prossimano* di Branca Doria *che il tradimento insieme con lui fece*, sarebbe vano il ricercare, nè forse si saprà mai (3); poichè della orrenda tragedia non rimase

(1) « Servata non fuit per ipsum comune Pisanum »; così della pace del 1288 si dice nel trattato del 31 luglio 1299 (TOLA, *Cod. dipl.*, I, 462 e segg.).

(2) Nelle *Chiose sopra Dante* edite dal Vernon, Firenze, 1846, pag. 275, le quali appartengono senza dubbio al secolo XIV, si legge che Branca commise il delitto *essendo per podestà in Sardegna*: particolare, chi ben guardi, che confermerebbe in modo esplicito le mie induzioni.

(3) Al più si potrebbe credere che Branca invitasse Michele in uno dei tre luoghi (Milauri, Curcasco e Titari) che nel 1287 appartenevano

alcuna memoria scritta nelle carte dell' isola, e l' eco di essa dovette pervenire o tarda o fievole in terraferma, se nessuno dei cronisti di Genova e di Pisa si curò di registrare il fatto. Branca Doria, il traditore dello suocero, visse poi lungamente nell' isola, dimorando nei suoi possessi nella Nurra e in buona armonia coi Sassaresi fin che sovr' essi prevalse l' autorità di Genova: fu dei principali sollecitatori dell' impresa del Re d' Aragona contro i Pisani, e gli si offerse nel 1307 con trecento cavalli da guerra; era a Sassari nel 1323, quando ne furono scacciati i Genovesi, e scampò sano e salvo in Alghero, donde dovette certo tentare qualche ardua impresa contro la città, poichè nel 1325 fu solennemente condannato alla morte e bandito, con proibizione ai cittadini e distrettuali di Sassari di trattare di guisa alcuna con lui, coi suoi figli, colle sue figlie. E nelle desolate montagne della Nurra, forse in quello stesso castello che era stato teatro al suo primo delitto, Branca Doria morì senza avere letto la imprecazione di Dante contro Genova, che aveva dato i natali a sì malvagio cittadino; e il racconto, che pur corse anticamente, di una bassa vendetta che egli e i suoi parenti si sarebbero presa delle parole del poeta fiorentino, non può essere che una rifioritura leggendaria (1), senza alcun fondamento nella realtà (2).

VI.

Non meno, anzi assai più oscura di quella del vicario di Logudoro è la storia del vicario di Gallura, che, come Dante dice, avuti *i nimici di suo donno in mano* si lasciò corrompere e li

a lui e al fratello Guglielmino. Che il *prossimano* aiutatore di Branca al misfatto fosse Barisone Doria, compostosi nel 1278 con gli uomini di Sassari di contrasti sorti tra lui e quel Comune per ignota cagione, è un' ipotesi troppo ardita del TOLA, op. cit. I, 511; alla quale si oppone la certezza che Barisone nel 1287 era già morto.

(1) Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novell.*, Livorno, 1873, pag. 151 e segg.

(2) Non so poi se abbia fondamento di vero ciò che racconta BENVENUTO, ed. cit., II, 547, di un « Branca novellus de eadem familia, sed spurius », che « interfecit fratrem proprium legitimum de eadem Sardinia, ut haberet dominium ibi, sicut audivi a fide dignis Januensibus ».

liberò, *denar si tolse e lasciòli di piano*. Frate Gomita, o Comita, come veramente suona il nome nella sua forma sardesca (1), fu, a quanto affermano i commentatori più antichi del poema dantesco, un ufficiale di Nino de' Visconti in Gallura: siniscalco, dice il Bambaglioli; fattore, il Lana; vicario e fattore, l' Ottimo; cancelliere, l' anonimo chiosatore senese; vicario e luogotenente, Benvenuto. Non ostante la molteplicità dei titoli dati dai commentatori, non si può dubitare che Gomita tenesse in Gallura l' ufficio di giudice di fatto, ossia di vicario del giudice o signore lontano. Ma delle opere sue i commentatori per gran parte non seppero se non quello che risultava loro dai versi di Dante; essi scrivendo lungi di luogo e di tempo parafrasarono anche qui, come in cento altri passi storici, il testo poetico: poichè nel Trecento di codesti fatti di Sardegna non si sapeva più nulla neppure a Pisa, la sola città italiana dove poteva esser rimasta viva qualche memoria di essi; e il Buti onestamente scriveva: « sotto lo giudice di Gallura, *lo nome del quale non ò trovato*, fu un ufficiale che si chiamò frate Gomita, che fu pieno di tutte le spezie delle frode, et a costui vennero in mano li nemici del suo signore giudice, *il modo come non ò trovato*, e per danari li lasciò andar via et ancora nelli uffici commise assai baratterie ». Ora non si può ammettere che il Buti ignorasse la concorde testimonianza dei suoi predecessori che fecero di Gomita un ufficiale di Nino Visconti: se egli non accettò la comune versione, pensò forse a qualche altro giudice gallurese, del quale poi non gli riuscisse precisare il nome? Vediamo un po' la cosa più da presso.

In quale anno Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo il vecchio, uscisse dalla minorità e dalla tutela in cui lo aveva lasciato, morendo nel 1238, il cugino Ubaldo il giovane, quando egli insomma assumesse il libero governo della Gallura non appare dai documenti; ma poichè Enzo si titolava fin dal 1241 come Re turritano e gallurese, e si deve perciò credere a qualche sua usurpazione dei territori finitimi a quelli che gli aveva recati in dote Adelasia di Torres, e tale usurpazione poté essergli agevolata dalla

(1) Comita fu nome frequente in tutta la Sardegna nei secoli XII, XIII e XIV, ma si trova anche prima e dopo. L'alterazione in Gomita può essere riflesso di un'abitudine che piacque ai tempi di Dante (*Gostanza, Gostantino*, ecc.), o un effetto di pronuncia pisana.

sua amicizia politica coi Pisani, è probabile che il Visconti non potesse governare la Gallura se non intorno al 1250, dopo cioè che Enzo cadde prigioniero de' Bolognesi. Era certamente in Sardegna nel 1256 quando i Pisani vollero compiere la conquista del giudicato cagliaritano, togliendo a Guglielmo III di Massa prima il castello di Castro, e poi la rocca di Santa Cecilia: partecipò con gli altri maggiori cittadini di Pisa alla distribuzione delle terre che la Repubblica, tenendo per sé le castella, fece a maggior garanzia di possesso; toccando a Guglielmo di Capraia giudice d'Arborea la terza parte costituita dal Campidano, ai fratelli Gherardo e Ugolino della Gherardesca un'altra terza parte, cioè le terre del distretto ecclesiense (Iglesias), e a Giovanni Visconti la costa orientale dell'isola. Il titolo, che il Visconti assunse allora di « giudice di Gallura e signore di una terza parte del regno cagliaritano » e che fu poi costantemente portato da Nino suo figlio, accennava a codeste due distinte signorie: quella ereditaria di Gallura e quella concessagli dalla Repubblica nelle terre del giudicato di Cagliari; e nell'una e nell'altra egli governò quasi sempre per mezzo di ufficiali, poichè, capitanando la parte guelfa in patria, aveva bisogno di essere sul continente. Abbiamo anzi notizia di due suoi vicari o giudici di fatto, che nel 1263 reggevano l'uno la Gallura e l'altro le terre cagliaritane, e prestarono omaggio e servitù all'arcivescovo di Pisa, fratello del loro signore, allorchè fece la visita delle diocesi sarde. Il vicario di Gallura era Gioffredo Aratense che morì nel 1272; proprio nel momento che più fervevano in Pisa le gare faziose: l'anno dopo Giovanni Visconti corse in Sardegna, certo per assicurare la continuità del governo, e richiamato, come vedemmo, dalla Repubblica, levò lo stendardo della ribellione, trasse dalla sua Ugolino della Gherardesca e gli altri suoi consorti, occupò nell'agosto del 1274 il castello di San Miniato, strinse nel settembre una lega con Firenze e gli altri Comuni guelfi di Toscana, e nell'ottobre invase dalla parte di Montopoli il contado di Pisa, « volendo - dice un contemporaneo - espugnare i castelli del Comune pisano e in altro modo danneggiare a sua possa il detto Comune per la discordia che era fra il Comune stesso e lui a cagione della Sardegna » (1). Esempio singolarissimo di quei cittadini molesti alla patria, che Dante rappresentò poi in

(1) GUIDO DA CORVARIA, *Frag. pisan. hist.* in MURATORI, XXIV, 683.

Farinata, Giovanni Visconti morì durante questa guerra, in Montopoli, nel 1275. Lasciò tre figliuoli, che aveva avuti da una figlia del conte Ugolino tolta in moglie un vent'anni innanzi: Lapo, il maggiore, lo seguì dopo un mese nella tomba; una figlia andò indi a qualche tempo sposa a un nobile romano, ed ebbe pur ella breve vita; il minor figliuolo, Ugolino o Nino, come fu abitualmente chiamato, gli succedette nei domini sardi e nella tenacia della guelfa fede, serbata con mirabile costanza nella patria ghibellina.

Ugolino della Gherardesca assunse la tutela del nipote, il quale alla morte del padre era giovinetto, e dovette rientrare in patria nel luglio del 1276, allorchè fuvvi riammesso l'avo materno con tutti i fuorusciti. Ritornavano tutti col segreto proposito di tramutare a guelfo il ghibellino reggimento di Pisa; proposito che ebbe poi così tragico epilogo nella Torre della fame! Ma per allora bisognava pensare a far dimenticare il passato: Nino succedeva, è vero, ai diritti paterni; ma intanto durante la guerra di Montopoli la Repubblica non aveva dimenticata la Sardegna, e vi aveva mandato a governare la Gallura, come proprio vicario, in luogo dei rappresentanti del ribelle Giovanni Visconti, Simone de' Sassi; ma poichè alle facili violenze seguivano facili a quei tempi le remissioni delle condanne, al giovinetto erede fu lasciato libero il dominio tolto già al padre. Così Nino Visconti diventò giudice di Gallura e signore della terza parte del regno cagliaritano; ma non sappiamo ch'egli si recasse per allora in Sardegna, poichè nessuna traccia della sua dimora nell'isola a questi anni è rimasta nei documenti e nelle cronache: è assai probabile per altro ch'egli v'andasse a prendere possesso della signoria e che in quell'occasione egli, o per lui l'avo, affidasse il governo delle terre galluresi a un giudice di fatto o vicario, che fu Gomita. Ad ogni modo da questa narrazione appare che il personaggio dantesco non può essere stato rappresentante di Giovanni Visconti, poichè il dominio visconteo in Gallura fu interrotto dal vicariato pisano del Sassi, e Nino, quando potè riacquistarlo, dovette scegliere per suo rappresentante una persona che non fosse sospetta alla Repubblica per antecedenti rapporti col padre suo, morto in ribellione.

Se il Buti, che scriveva negli ultimi anni del Trecento, non disse il nome del giudice di cui Gomita era stato vicario, non si-

gnifica adunque ch'egli fosse incerto tra Giovanni e Nino, e neppure ch'egli ignorasse le chiose dei suoi predecessori: si invece vorrà dire che non trovò menzione del nome e dei fatti nelle cronache e nelle carte pisane da lui al bisogno ricercate. Ma, come il Buti, anche noi moderni non siamo riusciti ad accender la facella che diradi il buio: fra i tanti Gomita dei documenti sardi non saprei indicarne alcuno in cui, anche lavorando di fantasia, si potesse riconoscere il vicario del giudice gentile; salvo forse l'uno o l'altro dei due, Gomita Martino e Gomita di Pulica, che nel 1283 erano giurati di giustizia o consiglieri di Tano de' Sismondi podestà in Sassari per il Comune di Pisa. Nè la corrispondenza cronologica mancherebbe a sostegno d'una simile ipotesi, se fosse esatta l'asserzione di uno storico sardo che frate Gomita venisse lasciato dal Visconti a governare la Gallura allorchè « partì nel 1285 alla volta di Pisa per associarsi a Ugolino della Gherardesca nel governo della Repubblica » (1). Ma ad assumere con l'avo la sua parte nel reggimento pisano, mosse veramente Nino dalla Sardegna? Dall'insieme di tante piccole circostanze, che sarebbe troppo lungo il ragionare, a me sembra che, quando fu associato al governo, egli fosse in patria: comunque sia di ciò, non è lecito dedurre che proprio nel 1285 Gomita fosse nominato vicario in Gallura. Meglio è confessare che noi non sappiamo nulla in proposito, perchè le carte sono mute e i versi di Dante dicono troppo poco. La sola testimonianza, non dirò contemporanea, ma abbastanza prossima ai fatti, è quella di un commentatore antico, il quale non va per questa parte a schiera coi dotti che si contentarono di parafrasare il testo dantesco. Il buon popolano senese, autor delle chiose che già trovammo veridiche ad altro proposito, mostra di aver avuto qualche più precisa notizia di Gomita, scrivendo che « fu cancelliere del giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari; e fra l'altre cose che fece di rivenderia, avendo cacciato i Pisani il giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, giudice Nino scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo giudicato fossero sostenuti, e così fu fatto; e, a questo, don Gomita per danari li lasciò fuggire; onde giudice Nino lo fece mettere in prigione »; e seguita, ma questo poco importa, raccontando, in contraddizione a ciò

(1) P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, vol. II, pag. 142 e segg.

ch'egli stesso narra più esattamente altrove, come in luogo di Gomita fu messo Michele Zanche che fece « rivenderie » peggio di lui. Anche qui, mi pare, abbiamo un riflesso di informazioni raccolte in Pisa, o da alcuno di quei guelfi del primo Trecento che dovevano aver conosciuto e ammirato in Nino uno dei loro capi più operosi e arditi. E la notizia così raccolta e poi trasfigurata dall'anonimo senese ci trasporta senz'altro al momento in cui, fallito il tentativo di Ugolino della Gherardesca e imprigionato il fiero conte coi figli e nipoti, Nino Visconti, che già in quei subbugli si era per prudenza ritirato a Calci, si trovò con tutti i suoi al bando della patria e il 7 luglio 1288 riparava nella guelfa Lucca ospitale (1). Allora poté, in uno di quegli impeti faziosi, per i quali Dante temette poi della salute dell'anima sua, commettere al suo vicario di Gallura che imprigionasse i ghibellini di Pisa, che mercatassero o viaggiassero nelle sue terre; perchè questa era una forma di rappresaglia assai comune nel medio evo, anzi in particolar modo esercitata volentieri dai Pisani e dai Genovesi in Sardegna. E negli anni che seguirono tristissimi per il Visconti, che da Lucca fu l'anima della guerra viva, continua, feroce sostenuta contro Pisa dalla taglia guelfa di Toscana, cade necessariamente la gran baratteria di Gomita, il quale « denar si tolse » e liberò i prigionieri; forse imaginandosi che il suo signore, impigliato nelle faccende guerresche, non avrebbe potuto pensare a reprimere l'abuso ch'ei faceva della conferitagli autorità. Nino, com'è noto (2), rimase in Toscana, per la guerra guelfa, sino a qualche tempo dopo la conclusione della pace che fu il 12 luglio 1293; a termini della quale egli e i suoi furono il 6 agosto solennemente ribanditi, ossia richiamati in patria, per ordine di Guido di Montefeltro, podestà e capitano generale del popolo e del Comune di Pisa. Ma Pisa ormai era così saldamente ridivenuta ghibellina che il Visconti non si fidò della giurate promesse: « Gli esuli », scriveva poco dopo un cronista genovese, « dovevano rientrare nella città, ma per timore

(1) Non m'indugio a discorrere della parte avuta dal Visconti nel governo e nei fatti di Pisa dal 1285 al 1288, perchè altri già ne hanno trattato largamente: meglio di tutti e più recentemente il signor G. DEL NOCE, *Il conte Ugolino della Gherardesca*, seconda ediz., Città di Castello, 1894.

(2) Per questa parte, la vita di Nino Visconti è stata compiutamente illustrata da I. DEL LUNGO, op. cit.

dei ghibellini parecchi di essi, cioè il giudice di Gallura e i Visconti e gli eredi del conte Ugolino e gli Upezzinghi, non vollero ritornare; anzi i detti eredi in Sardegna guerreggiavano ogni giorno con vigore e potenza i Pisani e i loro fautori ». Nino Visconti, aiutato dalla repubblica di Genova che lo fece suo cittadino, andò anch'egli in Sardegna alle sue terre, « a sfogare fra gli aspri costumi di quei suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni » (1). Uno dei suoi primi pensieri dovette essere allora la deposizione e la punizione di Gomita, il vicario infedele che aveva messi in libertà i suoi nemici; e lo fece, dicono i commentatori di Dante, impiccar per la gola: ma più dovettero occuparlo le macchinazioni coi Genovesi per suscitare nuove ostilità alla patria, e specialmente il disegno, cui egli non fu certamente estraneo, di ottenere dal Papa l'investitura del regno di Sardegna a Giacomo II d'Aragona per iscacciare dall'isola i suoi concittadini. Nino s'era ridotto in Sardegna con la moglie, Beatrice figliuola di Obizzo II d'Este e sorella di Azzo VIII che signoreggiava Ferrara: l'aveva sposata non molti anni innanzi, e n'aveva avuta una figliuola, Giovanna, che era allora bambina; nè par che la gioia domestica di queste nozze fosse tale da consolare il guelfo pisano dei guai politici e militari. Già nelle parole che Nino disse a Dante risuona l'eco d'un fiero lamento contro la moglie che sarebbe, per la non serbata vedovanza, eccessivo; ma corse anche una gioconda novella, e fu poi raccolta e raccontata con brio insuperabile da un arguto Fiorentino, la quale ci attesterebbe che Beatrice d'Este, come poi fu vedova troppo presto desiderosa di trasmutare le bianche bende, così, e peggio, fosse stata moglie infedele (2). In mezzo a tante disavventure Nino Visconti, ancora giovine, morì in Gallura nel 1296, e il suo cuore fu portato a Lucca, in terra di guelfi, e deposto nella chiesa dei Francescani. La figliuola, raccomandata da Bonifazio VIII ai Comuni guelfi di Toscana, seguì la madre che si affrettò a Ferrara: non senza che prima si fosse trattata una promessa di matrimonio tra la fanciulla e Corradino Malaspina, nipote di quel Corrado (3) che Dante diè compagno a Nino nella valletta fiorita

(1) DEL LUNGO, op. cit., pag. 287.

(2) Rilegga, chi vuole, la XV novella di FRANCO SACCHETTI.

(3) È notevole che Pietro Alighieri, a spiegazione del peccato di Corrado Malaspina, adduca, op. cit., pag. 351, un fatto di Sardegna:

dell'antipurgatorio; ma poi la cosa non ebbe seguito, e quando Beatrice d'Este si fu maritata in seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano, Giovanna fu data a Rizzardo da Camino signore di Treviso, la cui tragica morte echeggia anch'essa nei versi dell'Alighieri, dove è tutta, si può dire, la storia del tempo.

Così finiva la signoria dei Visconti pisani nella Gallura, che ritornò sotto il diretto dominio della Repubblica. Ma le memorie dei suoi signori e dei suoi vicari eternate dal poeta duole a noi che siano troppo scarse al nostro erudito desiderio di conoscere sino ai minimi particolari tutto quello che richiamò l'attenzione della gran mente di Dante. Per ciò che concerne frate Gomita il desiderio è rimasto insoddisfatto, e tale io credo rimarrà sempre, poichè di lui son mute le carte degli antichi.

VII.

Il silenzio dei cronisti e dei documenti contemporanei intorno ai due barattieri di Sardegna e alle loro relazioni coi dinasti di Logudoro e di Gallura ci ha condotti a queste ricerche volte ad accertare per via indiretta, e spesso per esclusione, alcune date e alcuni particolari che si ricollegano ai versi di Dante. Ma lo stesso silenzio ci riconduce ora al quesito, già posto in principio, sul modo onde Dante poté aver notizia così precisa e sicura di fatti e di uomini, di cui nessun altro scrittore prima di lui raccolse l'eco o il nome. Fu l'Alighieri in Sardegna? e udì nell'isola il racconto delle gesta di Gomita e di Michele Zanche? e se non vi fu, come e da chi poté avere informazioni così esatte, quali egli mostra di possedere, intorno alle cose sarde?

Poichè non dobbiamo trascurare che della Sardegna Dante parla anche nel suo libro *Della volgare eloquenza* (I, 11), e sebbene sia quello un cenno assai fuggevole, pur è notevole perchè

« Ad id quod de domino comite Malaspina dicit, quod suis, scilicet agnatis eius, portavit amorem etc. est, cum accepisset quamdam nobilem dominam, per quam habuit in dotem civitatem Bussae (l. Bosae) et castrum Duosoli (l. Buosoli) de Sardinia, mortua dicta domina et uxore, dictam civitatem et castrum cum suis territoriis communicavit omnibus de sua domo ».

il linguaggio degli abitanti dell' isola è ben precisato nel suo carattere latineggiante; e tra le parole, ch' ei ne cita a guisa di saggio, è il nome di un paese, *Domus novas*, che l' Alighieri non lesse certamente nelle cronache pisane (1). E altre particolarità mostra di conoscere intorno alle condizioni geografiche e alle costumanze della Sardegna; come quando prende a termine di confronto, per i sozzi mali ond' erano infetti i dannati della decima bolgia, *di Maremma e di Sardigna i mali* (*Inf.*, XXIX, 48), cioè le febbri malariche, le quali anche oggi infestano tanta parte dell' isola; o là dove Forese Donati a dare una pallida idea dell' inverecondo costume fiorentino, d' *andar mostrando con le poppe il petto*, esclama (*Purg.*, XXIII, 94) col pensiero alla sua Nella:

Chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è più pudica
che la Barbagia dov' io la lasciai.

Versi che hanno dato molto da fare agli interpreti moderni, alcuni dei quali, per desiderio di rivendicare dall' onta del motto dantesco la fama delle donne e dei paesi del Gennargentu (chè appunto intorno a questa giogaia si stendono le tre Barbagie, come ora le chiamano, di Belvi, Ollolai e Seulo), molto sottolizzarono sulle parole del poeta, mentre è manifesto, per le testimonianze dei commentatori antichi, che delle barbaricine era proverbiale nel medio evo la vita licenziosa e dissoluta. I racconti dei mercanti e dei marinai di Genova e di Pisa, che di quelle donne dovevano aver conosciute negli scali della costa orientale, e certo n' avevano ammirate le forme esuberanti e il costume negletto che consentiva la vista di ardite nudità al cupido occhio, quei racconti, dove a un fondo di verità la gente data alle avventure del mare e dei traffici suol sovrapporre ricamature di facili conquiste, dovettero dar mala voce alle femmine della Barbagia: ma anche qui è pur

(1) Nel libro di Dante si legge *Domus nova*, e la differenza dal sing. al plur. può essere opera di copisti; ad ogni modo, e il riscontro valga per quel che può valere, *Domus novas* è oggi un comunello del circondario d' Iglesias, nella regione che costituiva la signoria sarda dei conti della Gherardesca; ma un altro paese dello stesso nome, *Domus novas*, esisteva nel territorio di Sassari, come si ha dallo Statuto sassarese del 1316 (lib. I, rubr. 34, in TOLA, *Cod.*, I, 533).

singolare che prima di Dante nessuno n'abbia fatto mai cenno, come è probabile che nessuno, se non fossero stati quei suoi versi, avrebbe raccolto le voci correnti sulla procacità e sulle nudità di quelle donne.

La storia adunque, la geografia, la lingua, i costumi, gli uomini, i fatti della Sardegna nel tempo di Dante sono rispecchiati nelle opere di lui con tanta precisione e abbondanza d'informazioni, che, al confronto col silenzio di tutti i suoi contemporanei, inducono un senso di meraviglia; sì che non dovrebbe poi parere troppo ardita l'ipotesi che il poeta, o da giovine, quando a ciò poteva essergli occasione l'amicizia sua con il giudice Nino gentile, o nella più matura età, quando fuoruscito dalla patria godette la ospitale cortesia dei Malaspina i quali appunto in quelli anni ebbero frequenti occasioni di recarsi nell'isola, facesse anch'egli, come tanti altri al suo tempo, il viaggio di Sardegna. L'ipotesi, dico, sarebbe tutt'altro che campata in aria, e avrebbe assai maggiore aspetto di verità che non abbiano tanti altri viaggi danteschi immaginati a soddisfacimento di vanità municipali o genealogiche. Pure io non credo che per questo solo l'ipotesi sia da mettere innanzi e da sostenere; poichè nella vita e nelle relazioni personali di Dante noi possiamo trovare quanto ci basti a spiegare la conoscenza ch'egli mostra di aver avuta delle cose dell'isola.

Prima di tutto abbiamo l'amicizia di Dante con Nino Visconti, sorta forse durante la guerra guelfa tra il 1288 e il 1293, quando l'Alighieri poté aver agio di conoscerlo in Firenze stessa, ove il Pisano, che era capitano della taglia di Toscana, deve essersi recato non di rado a trattare gli affari della lega: Nino era in grande familiarità coi Frescobaldi, coi Pazzi, cogli Spini, coi Rossi, magnati e banchieri, verso i quali morendo rimase debitore per parecchie migliaia di fiorini; nè doveva essere alieno dalla poesia, egli al quale frà Guittone indirizzava una delle sue magniloquenti canzoni e il pistoiese Paolo Lanfranchi chiedeva in cobbole provenzali un bel dono di denari se non voleva esser fatto segno ai suoi strali rimati. Dante dunque poté, anzi dovette essergli familiare, se, come non è dubbio, deve avere un riscontro nella realtà la scena affettuosa dell'incontro e del riconoscimento nell'antipuratorio:

Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser fra i rei!

E dal Visconti poté Dante saper molte cose di Sardegna, e specialmente della Gallura e del Logudoro. Poi, intorno al Visconti v' erano gli Scornigiani, famiglia pisana rimasta sempre fedele all' insegna del gallo visconteo; tanto che due di essa, Parento e Vanni, si troveranno più tardi alla Corte di Rizzardo da Camino insieme con Giovanna Visconti, l' unica superstite dei loro antichi signori. Ora cotesti Scornigiani avevano sempre avuto qualcuno dei loro in Sardegna: uno Scornigiano v' era stato, giudice nel castello di Castro, dal 1230 al 34 almeno; altri vi furono di poi in più luoghi; e sin dal 1265 era *fattore* o rappresentante in Pisa di Mariano II giudice di Arborea Marzucco, « lo buon Marzucco » che Dante ricorda come esempio di fermezza d' animo (*Purg.*, VI, 18). E nel giudicato di Arborea fu un concittadino di Dante, messer Tolosato degli Uberti, mandatovi dal Comune di Pisa a difendere quelle terre contro la minacciata invasione aragonese: egli nel 1297 - racconta una cronaca fiorentina (1) - « tagliò la testa al giudice d' Arborea, e tutto il suo tesoro, ch' era in grande quantitate, si fece venire alle mani, e a' di 15 di gennaio si fece cavaliere in Sardigna, la quale isola con molta travaglia per lui fue acquistata: poi a di 5 di marzo venne in Pisa e dai Pisani non fue accettato a quello onore ch' a lui pareva che si convenisse; e com' egli avea acquistata la Sardigna a' Pisani, così la rubellò loro, dove costò loro molta moneta; e poi si riconciliò con loro ». Si riconciliò, come parrebbe potersi rilevare da altri accenni di cronache (2), al tempo della pace tra Genova e Pisa del 1299; si che rimase nell' isola parecchi anni, probabilmente sino al 1301, che fu chiamato capitano del popolo in Pistoia. Da questo momento Tolosato fu uno dei capi più operosi e arditi dei ghibellini toscani, ai quali si unirono, come è noto, Dante e gli altri fuorusciti di parte Bianca: e l' Alighieri, che visse in grande familiarità con quella compagnia, la quale dopo il disinganno degli inutili tentativi per rientrare in patria doveva poi con dura severità di giudizio chiamare *malvagia e scempia*; egli, curiosissimo di raccogliere notizie di avvenimenti e impressioni di uomini, poté benissimo da Tolo-

(1) Pubbl. da P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1894, vol. II, pag. 267.

(2) MURATORI, *Res. Ital. scr.*, XV, 983; *Arch. stor. ital.*, VI, 2, 93; DINO COMPAGNI, II, 29.

sato, o da alcun altro dei suoi consorti che l'avessero accompagnato in Sardegna (1), saper delle cose dell'isola assai più che non dicano le storie del tempo. Finalmente, tra i fatti della vita di Dante che la critica spietata dei di nostri non è riuscita a mettere in dubbio, è la sua dimora in Lunigiana presso i marchesi Malaspina nel 1306: si sa che egli in quell'anno fu procuratore a trattar la pace col vescovo di Luni in nome di parecchi di quei marchesi, tra cui Corradino; il quale, come già ho accennato, era stato da giovine in trattato di matrimonio con la figliuola di Nino Visconti, tanto che nel 1301 si doveva ancora pagare la somma che nel viaggio fatto in Gallura a codesto fine avevano spesa i messi dei Malaspina (2), e per oltre vent'anni, dal 1308 al 1329, visse quasi sempre in Sardegna, e doveva esservi stato anche innanzi, sebbene non se ne abbia più precisa notizia (3).

Da questo Malaspina adunque, di cui Dante fu procuratore, e dagli Uberti e dagli Scornigiani e da Nino Visconti, egli poté raccogliere informazioni e giudizi per i rapidi accenni ch'egli fece nelle sue opere intorno alle persone e ai fatti, alle costumanze e al linguaggio della Sardegna; senza che vi sia bisogno, a spiegazione di tale conoscenza, di ammettere ch'ei facesse un viaggio nell'isola: però non si può nè si deve dire esclusa la possibilità, anzi forse la probabilità di un tal viaggio. Poichè, se il poeta, descrivendo l'affannosa salita per le coste del monte sacro, si ricordò più volte delle ascensioni da lui fatte in parecchie sommità dell'Apennino e trasse immagini di potente efficacia dalle ardue cime di San Leo e di Bismantova, io non so quale altra parte d'Italia potesse offerirgli l'idea della montagna sorgente dalle acque dell'immenso mare, asilo estremo delle anime penitenti. Ma chi dai monti della Gallura, o anche dal porto di Terranova, guardi a oriente nell'alba di un sereno giorno primaverile, e ammiri la de-

(1) FAZIO DEGLI UBERTI, nel *Dittamondo*, III 12, ricorda sepolto in Oristano, capitale del giudicato di Arborea, uno dei suoi, Lupo o Lapo; assai probabilmente quello stesso che nel 1292 militava nel Valdarno a servizio dei Pisani e che nel giugno del 1302 intervenne con Dante Alighieri al famoso convegno di San Godenzo.

(2) Si ha da un documento pubblicato da E. BRANCHI, *Sopra alcune particolarità della vita di Dante*, Firenze, 1865, pag. 47.

(3) Si veda L. SCHIAFFETTI nella *Storia della lett. ital.* di A. BARTOLI, vol. VI, parte II, pag. 279.

serta e sassosa isola di Tavolara che sale a picco di mezzo alle lontane acque, coronata sulla cima di una folta boscaglia che ricorda la selva del paradiso terrestre, e lambita al piè dalle onde che bagnano mollemente il leggiere strato dell'erba, chi veda lo splendido spettacolo e intenda tutta la poesia del silenzio che intorno incombe, avrà perfetta l'illusione di trovarsi innanzi il purgatorio, quale l'ardita fantasia dell'Alighieri, ripudiando le immaginazioni popolari e le dottrine patristiche, lo foggì e descrisse in versi immortali. Se non che le ragioni della critica storica vorrebbero il documento, e non documentata non ha alcun valore probativo l'impressione che chiamano estetica; e però si deve concludere che Dante Alighieri potè fare il viaggio di Sardegna, potè sì con Nino Visconti o con Corradino Malaspina visitare le terre di Gallura e di Logudoro, di cui così insigni ricordi riecheggiano dalle sue pagine eterne, ma a noi moderni non è lecito affermare che così veramente sia stato nella realtà.





3 0112 062034225